

Il primo argomento del *Protagora*, una conversazione in una casa privata tra Protagora e Socrate, riguarda la qualità del sapere di cui il sofista fa commercio .

I saperi, infatti, non possono essere valutati come se fossero cose, perché hanno su di noi un potere molto più grande di una mela che acquistiamo e mangiamo.



Il potenziale di manipolazione insito nel rapporto fra il commerciante che deve

venderci qualcosa **e il cliente** è particolarmente grave quando si ha che fare con la conoscenza, che forma l'uomo più profondamente di quanto faccia il cibo, dato che offre strumenti per valutare tutto il resto.

Socrate osserva che **tutti hanno la parola ad Atene, quando si deve deliberare sul modo di condurre gli affari di stato**, mentre nelle altre arti – la medicina, per esempio – c'è una divisione del lavoro che porta ad affidare le deliberazioni tecniche alle persone competenti.

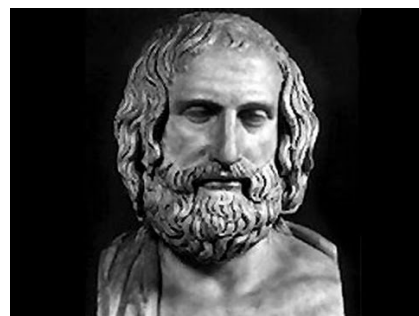
Evidentemente, per gli Ateniesi, la politica non è insegnabile: se tutti hanno titolo a parlare di politica, tutti la conoscono già e dunque non occorre insegnarla.

Protagora, tuttavia, dice di insegnare l'arte politica, che è l'arte di amministrare con senno tanto la propria casa, quanto le faccende pubbliche e per mostrare in cosa consiste il suo insegnamento illustra il mito di Epimeteo e Prometeo.

Per rendere possibile vivere in società, **Zeus ha distribuito agli uomini *aidos* e *dike*, cioè umiltà e giustizia**. Gli uomini hanno bisogno di queste qualità, cioè della cultura e della politica perché sono esseri privi di qualità naturali, come artigli, denti e corna, con cui gli animali provvedono ai propri bisogni.

Tutti partecipano di queste due virtù "politiche", ma non ne sono sempre consapevoli: ecco perché è possibile insegnare la modestia e la giustizia agli uomini mentre non si può "insegnare" a un toro ad avere corna e zoccoli.

Socrate non è convinto, perché l'insegnamento della giustizia è spesso talmente fallimentare che la virtù del padre non riesce neppure ad essere trasmessa al figlio.



Protagora di Abdera



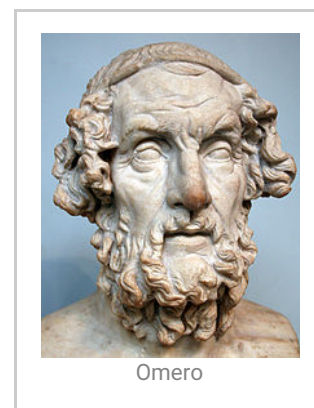
Prometeo ed Epimeteo

Protagora allora risponde che **se gli uomini hanno bisogno della giustizia per poter vivere insieme, occorre comportarsi come se fosse insegnabile**, punendo chi si comporta ingiustamente e cercando di formare generazioni migliori.



Inoltre, **anche il più ingiusto degli uomini che vivono in città partecipa della virtù politica, proprio come tutti quelli che parlano il greco partecipano della conoscenza.**

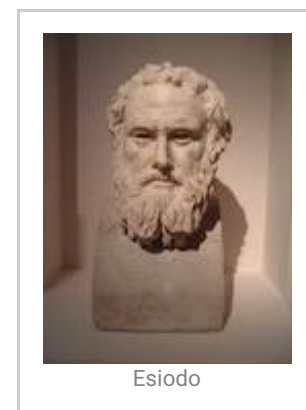
All'inizio del dialogo, Protagora aveva affermato che **la sofistica è un'arte molto antica, risalente ai poeti Omero, Esiodo e Simonide**. Il sofista, infatti, come il poeta, non fa che esprimere e tramandare un sapere comune.



Omero

Qui **Socrate**, che era stato ad ascoltare il lungo argomento di Protagora, **lo interrompe, osservando che alcuni oratori pubblici sanno fare lunghi e bei discorsi ma, come dei libri, se venissero interrotti e li si interrogasse, non saprebbero rispondere**. Piuttosto, replicherebbero con un altro lungo discorso, *risuonando come pentole di rame che non smettono di far rumore fino a che una mano vi si posi sopra*.

Come nel *Fedro*, Socrate nota che un sapere trasmesso, di cui si fa insegnamento senza discussione è un vuoto nozionismo, se non addirittura un esercizio di potere.



Esiodo

Lo stile di insegnamento di Protagora, d'altra parte, si accorda perfettamente con il ruolo politico-educativo che il sofista si attribuisce: il dialogo non serve, quando chi parla si limita ad esprimere meglio ciò che gli altri già sanno, quando, cioè, l'insegnamento è inteso non come costruzione di un sapere critico, ma come trasmissione di una tradizione culturale antica e veneranda.

E' qui che Socrate sferra il suo attacco al sofista, domandandogli se giustizia, costanza e santità sono parti di una stessa virtù, o nomi diversi per indicare la stessa realtà. Protagora risponde che sono come le parti di un volto, qualitativamente differenti tra loro



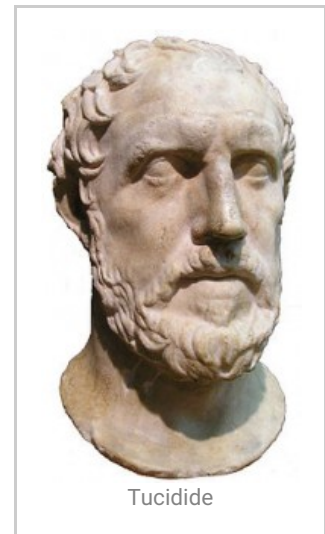
Socrate

Socrate allora nota che, **se è così, allora ogni parte della virtù è diversa dall'altra e si può avere una parte senza avere l'altra**. Per esempio si può essere coraggiosi senza essere sapienti o giusti senza essere pii, così che la giustizia può essere empia e la santità ingiusta. La morale politica in una città andrebbe però in pezzi.

Protagora replica che tutte le cose, anche se differenti, hanno qualche elemento in comune; ma non basta questo per chiamarle uguali. Pertanto, per la presenza di qualche elemento comune, la distinzione fra le parti della virtù non comporta necessariamente né la loro identità né la loro reciproca contraddizione. Non c'è dunque bisogno di trattare le virtù come se fossero una cosa sola.

Ma Socrate non molla e chiede a Protagora se **chi compie un atto ingiusto possa agire da saggio**. Il sofista risponde che **personalmente si vergognerebbe di affermarlo, ma che molti sostengono una tesi simile**, e cioè che si può commettere ingiustizia e comportarsi saggiamente, quando se ne ricava dell'utile. Una logica di questo tipo si trova, ad esempio, nel dialogo degli Ateniesi con i Melii riportato da Tucidide.

Protagora, per cui *l'uomo è la misura di tutte le cose*, afferma che l'utile è relativo al soggetto cui si indirizza: ci sono cose utili agli uomini e nocive ai cavalli, o utili se usate all'esterno e dannose all'interno del corpo e così via: "in effetti il bene è qualcosa di svariato e multiforme...."



Questa conclusione è **insidiosissima per le morale della città**, di cui Protagora si era detto maestro. Se il bene si riduce all'utile, e l'utile è relativo al tipo di soggetto interessato, **allora, come diceva Tucidide, si può parlare di giusto solo dove una costrizione lo faccia dichiarare tale per tutte le parti in causa** e non c'è più alcun ostacolo all'etica aristocratica della prevalenza del più forte.

Socrate aveva obiettato che **se le parti della virtù vanno intese come parti fra loro differenti, si pone il problema della loro relazione**. Un volto con le sue parti, per usare la metafora di Protagora, è un intero già dato. Ma se le virtù sono cose che si imparano, e non doti naturali, allora la loro relazione deve essere costruita e giustificata.

Socrate interrompe così Protagora, chiedendogli ironicamente di abbreviare i suoi lunghi discorsi, altrimenti, a causa della sua scarsa memoria, non riuscirebbe a seguirlo.

Protagora ribatte che se avesse dato retta alle richieste degli avversari, ora non sarebbe il migliore, né sarebbe diventato famoso.

Socrate minaccia di andarsene, ma il sofista si mostra accomodante, così che Socrate può incalzarlo con un'altra domanda fondamentale: **se il sapere è oggetto di competizione, e si fa a gara tra chi è il migliore, inevitabilmente verrà scelta la modalità di comunicazione più vantaggiosa per chi parla.**



Il discorso lungo e monologico è un ottimo espediente se si vuole mettere a tacere l'avversario e rendergli difficile seguire e criticare i nostri passaggi logici.

Una comunicazione funzionale al potere preferirà dunque la il discorso lungo, senza domande e senza interruzioni. Chi è collaborativo e critico, invece, preferirà l'argomentazione breve e il contraddittorio. Se il sapere deve essere venduto, chi discute con noi è giocoforza o un concorrente o un cliente, e non un nostro pari nella ricerca della conoscenza.

Socrate propone di ritornare sul problema dell'insegnabilità – e dunque della scientificità – della virtù e **chiede di nuovo se sapienza, coraggio, costanza, giustizia e pietà religiosa, cioè le virtù tradizionali del cittadino, sono solo sinonimi o virtù diverse.**

Protagora risponde che sono tutte parti della virtù, ma il coraggio può esserci anche in mancanza di sapienza, temperanza, giustizia e pietà religiosa. Socrate dimostra che coraggio e sapienza sono identici perché si propone di dimostrare che tutte le virtù hanno come loro componente essenziale la conoscenza.

Questo implica che **ciascuna virtù possa avere anche altri caratteri, ma che sia identificabile come virtù perché ha la connotazione essenziale della sapienza o conoscenza.**

Socrate osserva, assumendo il punto di vista della maggioranza, che **certi piaceri sono riconosciuti cattivi perché conducono a dolori, e certi dolori buoni perché conducono a piaceri.** Ma, allora, bene e piacere coincidono. **E dunque chi dice di fare il male perché sopraffatto dal piacere, dice in effetti contraddittoriamente che fa cose spiacevoli, cioè cattive, perché sono piacevoli, cioè buone.**

E anche affermando che si scelgono piaceri minori presenti contro piaceri maggiori futuri, si ricade nella stessa difficoltà. Si può però dire che l'apparenza dei piaceri vicini è più forte ed evidente di quella dei piaceri futuri e lontani.

La felicità, allora, è nell'arte della misura, o nella forza dell'apparenza? Se vale la prima risposta, la salvezza della nostra vita consisterà nella scienza. Lasciarsi sopraffare dal piacere è ignoranza. L'essere vinto da se stesso è ignoranza, il vincere se stesso sapienza. Nessuno fa volontariamente e consapevolmente qualcosa che ritiene male.

La virtù è scienza, e dunque è insegnabile, ma se trattiamo la virtù come una pluralità di facoltà, come fa Protagora, nulla ci assicura che la loro relazione sia giusta.

Protagora e Socrate non hanno però la stessa concezione della scienza. Protagora dice della propria arte che esprime semplicemente meglio qualcosa di comune, per Socrate invece la scienza è produzione di un sapere nuovo, critico e fondato.

La virtù come conoscenza è qualcosa che non si può né ricevere, né comprare, non è l'*aidos* e la *dike* ricevuti in dono da Zeus, ma **qualcosa che ciascuno, discutendo con gli altri, deve comprendere e costruire da sé.**

Protagora è quindi riuscito a convincere Socrate che la virtù sia insegnabile? Certo, ma non si tratta della virtù del sofista. La virtù del cittadino consiste invece proprio nella critica della tradizione di cui Protagora è maestro.

